



Sono stati destinatari del Premio Honoris causa Armando Aste e Spiro Dalla Porta Xidias ospiti d'onore al Gambrinus-Mazzotti

E così, puntualmente, è arrivato anche quest'anno il Gambrinus-Mazzotti, che con la cerimonia svoltasi sabato 22 novembre al Parco Gambrinus di San Polo d'Anza ha celebrato la XXXII edizione.

Una edizione però che ha visto ripristinare il Premio Honoris causa, che non veniva assegnato dal 2009. Ma con la novità ulteriore che il riconoscimento non è andato ad un singolo, come sempre era stato, bensì a due nomi che hanno onorato l'alpinismo: Armando Aste e Spiro Dalla Porta Xidias.

Riteniamo si possa dire che questa componente del programma del Gambrinus-Mazzotti ha fatto la parte del leone dell'intera manifestazione. Infatti un applauso interminabile li ha avvolti quando sono stati chiamati sul palco e si è avuta la netta sensazione che fosse il segno dell'emozione e del coinvolgimento che il riconoscimento meritava, raggiungendo profondi livelli di commozione e partecipazione. La grande montagna, l'alpinismo eroico erano davvero finalmente presenti e davano testimonianza di sé.

Intelligentemente la regia ha voluto che i due premiati si presentassero a vicenda. Aste ha indicato Dalla Porta Xidias come l'Accademico e lo scrittore che era sempre un passo davanti a tutti, "indicando la strada", una sintesi straordinaria del suo grande impegno, presidente del Gruppo italiano scrittori di montagna, che si è speso culturalmente come maestro di spiritualità alpina.



Dalla Porta Xidias ha parlato di Aste e della sua coerenza e dirittura che hanno motivato tutta la sua vita. Si è poi soffermato sull'interpretazione della vetta, del sentimento che essa esprime e simboleggia, in funzione di una elevazione e sublimazione dell'esistenza, una tensione insita nell'uomo. L'evidente commozione di Armando e di Spiro si è estesa a tutta la platea con una inesauribile acclamazione, che indicava la soddisfazione con cui era stato accolto il riconoscimento verso due uomini che hanno onorato la loro passione alpinistica e così l'hanno trasmessa.

Si rende però necessario dar conto dei premi assegnati per ciascuna delle tre sezioni, nelle quali si articola il Gambrinus-Mazzotti: l'alpinismo, l'ecologia e l'artigianato di tradizione.

La prima ha visto vincitore *Huascarán 1993* di Franco Michieli, un'opera che meriterebbe uno spazio tutto suo, perché rievoca la spedizione nella quale tragicamente persero la vita Battistino Bonali e Giandomenico Ducoli, impostata dal CAI di Cedegolo con finalità solidaristiche, unitamente all'Operazione Matogrosso. Per i contenuti di questa spedizione ma nel contempo anche per la figura dell'autore.

Il secondo riconoscimento è stato assegnato a *Verde brillante* di Stefano Mancuso e Alessandra Viola, un lavoro che con attrazione si addentra scientificamente a parlare di neurobiologia vegetale spiegando quanto sia inappropriato attribuire ai termini "vegetare" e "vegetativo" una sorta di non vita, essendo il mondo della botanica ricco di una sua vita mirabile. Infine il premio per l'artigianato di qualità va con *Terra, acqua, mani, fuoco* a uno studio sulle ceramiche popolari calabre, di Ottavio Cavalcanti.

Da alcune edizioni il Gambrinus-Mazzotti si è arricchito di una sezione juniores, aperto con elaborati speculari alle sezioni del Premio principale a studenti di scuole superiori. Così hanno colto il loro meritato momento di ribalta Gloria Dapporto con *Il confine dell'alpinismo*, Carlotta Condello con *La vita che tace* e David Bonotto con *Le valli dimenticate*.

La letteratura di montagna non è morta.

Dante Colli

Spiro Dalla Porta Xidias e Armando Aste in dialogo col conduttore

Con gli occhi del cuore/5

Cronaca di una salita normale

Camerà, ore 13,25. Quando il sentiero torna finalmente pianeggiante so di essere arrivato alle baite. Quella rimessa a nuovo spunta infatti all'improvviso, appena là davanti, preceduta da un ampio tappeto di fitte foglie di rabarbaro selvatico. Avanzo e mentre la raggiungo guardo l'orologio: un'ora e venticinque minuti dalla partenza giù alla diga. Non male. Non male perché interrogando il corpo mi dice che non sono stanco, ma il bello verrà in alto... Ce la farò?

Sulla destra i resti di un'altra baita con lo scheletro del tetto, vecchi legni di larice che non vogliono morire. Di fronte le mura in declino di una più piccola, con la cara immagine della Madonna di Medjugorie in una finestrella. Quante cose avrebbero da dire queste baite... Pensieri brevi perché il mio sguardo si alza subito sulla catena di cime che in alto racchiudono il vasto anfiteatro della Val dei Ratti e fanno da spartiacque con la Valmasino. I miei occhi puntano subito al Ligoncio, sulla sinistra, con i suoi 3030 metri la più alta. Poi scorro a destra verso le cime del Calvo per arrivare al Dosenigo, che tante volte ho osservato dal versante opposto dove sorge la mia baita. Una visione che mi riempie di gioia perché sono montagne che ho già salito durante questa mia vita di guardiano giù alla diga. Che mi hanno dato modo di lottare duramente contro la fatica, ritornando senza indugi dopo una sconfitta; che sento di avere conquistato per me e per nessun altro.

Mi fermo brevemente perché so di dovere dare un po' di carburante al mio motore. Non che ne senta l'esigenza, ma se non lo faccio la pagherò più in alto. Mangio una

manciata di acini di uva bianca secca, bevo alcuni sorsi d'acqua freschissima che sgorga dal terreno all'interno di un cadente casotello e riparto. Seguono 10 minuti di tregua su sentiero pianeggiante che non mi fanno guadagnare un centimetro di dislivello, e poi finalmente su di nuovo, seguendo il costone di un ripido pendio. Su senza forzare, senza farmi prendere dalla foga, perché sarà lunga; su sperando di non arrivare troppo stanco alla fine del secondo tratto che idealmente mi sono creato, che dovrebbe portarmi al disopra del rifugio Volta.

Oltre il Volta, ore 14,30. Me la sono cavata abbastanza bene giungendo a due enormi massi circondati da un'erbetta dorata, ormai secca. Ora mi manca il terzo tratto, l'ultimo, il più duro. Quello che mi porterà alla sospirata "Porta" che ancora non conosco, il valico che mi permetterà di divallare lungo l'altro lato, quello della Val Coderà. Sarà una lunga discesa fino al Tracciolino, quasi 2000 metri più in basso, ma prima dovrò arrivarci a quella "Porta"! Mangio ancora qualche cosa mentre osservo il terreno ora fatto di enormi placche di granito adagate dolcemente fra strisce d'erba sempre più rada e massi e pietre. Queste placche mi faciliteranno la salita, ma con la stanchezza che ormai affiora non sarà così semplice superare i 500 metri di dislivello che ancora mi separano dalla meta. Mi chiedo ancora se ce la farò. Me l'ero già chiesto nemmeno un paio d'ore prima e me l'ero chiesto varie volte nei giorni scorsi, quando sentivo che questa mia nuova avventura, sognata troppo a lungo, stava arrivando al via. Colpa dell'età che avanza e ti fa pensare che i limiti dell'anno prima non sono più quelli del momento. L'anno scorso ce l'avrei fatta, ma ora? E allora metto giù la testa e parto, testardo, deciso ad arrivare fin lassù, e voglio arrivarci nemmeno stanco! Per questo forzerò ancora meno, godendomi fino in fondo questa meravigliosa giornata di sole! Ne abbiamo avuto tanto poche in questa magra estate...

Passo della Porta, ore 15,40. Ho salito lentamente gli ultimi 30 metri del canalino friabile che mi ha portato quassù. Più che per la stanchezza, per assaporare fino in fondo l'arrivo alla mia meta. La prima soddisfazione è quella di avercela fatta, ma ci sono altri motivi che mi riempiono di gioia. Come la visione sul "mio" Disgrazia che sbucca tra affioranti pareti in lontananza. Come il ricordo di momenti e persone care.

Passo della Porta, una sosta per... sprofondare nell'orizzonte



Scatto alcune foto e poi penso a ciò che mi aspetta ora. Al tratto delicato che mi troverò subito ad affrontare, che se ne sta nascosto sull'altro lato dopo pochi metri tranquillamente in piano. Mi ricordo le parole di una persona cara che l'ha appena percorso: "Per arrivare su alla Porta c'è un tratto insidioso di terreno ripido e friabile. Se vai via da lì ti ritrovi giù in Arnasca, ma per gente come noi non è un problema... Però, non andarci se è gelato!". Me ne rendo conto nel momento in cui mi sporgo: ripido, friabile e... gelato. Il canale porta a un grande salto che termina almeno 300 metri più in basso, su un nevaio. Il tratto veramente esposto, però, dove non ci sono appigli, sono pochi metri di traverso in leggera discesa. Mi aiuto puntando i bastoncini e prestando molta attenzione ad alcune chiazze di tempestine ben saldate sul terriccio. Sono concentrato e sicuro, ma sospiro arrivando ad asperità rocciose e massi che mi permettono di aggrapparmi, portandomi facilmente poco sotto, dove termina ogni pericolo. Lì, gustandomi la magnifica visione della dorata catena della Valmasino che sotto un cielo perfettamente azzurro corre verso destra, scatto ancora della foto. Poi rimango a guardare con il cuore il Badile, il Cengalo e il Disgrazia, che da lontano sembrano sorridermi...

Palazzina dei guardiani, ore 20. Sono appena tornato. Mi sono tolto le scarpe e ora mi sto godendo una deliziosa birra seduto sull'ingresso della nostra casa, vegliata da sempre da un vecchio castagno. Guardo tra i suoi rami e le foglie in cerca delle prime stelle, e intanto rivivo i momenti bellissimi di questa intensa giornata. Come sempre accade al ritorno di ogni salita. Mi rivedo in alto, alla Porta, e poi giù in discesa sul "Doss bel", su terreno ripido ma finalmente erboso. A parte le ginocchia martoriate dai continui cambi di direzione, camminare è quasi rilassante. Poi quella magnifica sorgente di acqua freschissima! Sono disidratato e con il corpo pieno di sale. Bere a una sorgente è la cosa più bella. Ringrazio per quel magnifico dono, mentre un gruppetto di cinque camosci giù in basso si ferma a guardarmi. "Da dove spunta questo?" sembrano dire, poi scappano via. E allora ancora giù. Giù su quell'erto terreno con l'erba che si fa sempre più alta; giù evitando di passare al bivacco Casorate-Sempione per fare più in fretta. E sospiro quando finalmente, all'inizio del bosco che precede l'alpe Ladrogno, i miei piedi

ritornano a calpestare il sentiero. Ladrogno: i cinque asinelli della settimana scorsa sono ancora lì, fermi sotto il sole sempre più basso, nella stessa piazzola che sta sotto la casera. Lì, come stessero aspettando qualcuno. Ci guardiamo – ricordo di avere loro sorriso – mentre imbocco il più ampio sentiero che dopo alcuni scoscesi canali percorsi da torrentelli frizzanti mi riporta nel bosco. Vegetazione sempre più fitta dove i larici cedono via via il posto a gigantesche vecchie betulle, che mi accompagnerà fino alle care case della Cola. Dove l'amico Mario mi offre un graditissimo caffè che sembra fare il miracolo, perché dopo i primi passi sul Tracciolino, appena sotto, scompaiono il male alle ginocchia e la stanchezza. Cronaca di una salita normale che ai più non dice niente, ma che a me ha dato tantissimo. Anche qui sta il bello della montagna.

Oreste Forno

Un invito al cinema

La prima neve

Dani, un "migrante" del Togo fuggito in gommone dalla Libia sconvolta dalla guerra civile del 2011, viene ospitato insieme alla sua bimba di soli undici mesi in Trentino. Trova lavoro come aiutante di Pietro, un vecchio falegname e apicoltore della Val dei Mocheni. S'intrecciano così le storie personali e familiari di Dani e dei suoi ospiti. Pietro è il taciturno custode di una saggezza antica, fondata sulla conoscenza profonda dell'animo umano e della natura. L'amicizia del migrante con il piccolo Michele cresce a poco a poco, e finisce col diventare la chiave per risolvere quelle relazioni, che apparivano compromesse in misura irrimediabile dalla sofferenza e dall'incomprensione. *La prima neve* è un bellissimo film di Andrea Segre, presentato nella sezione Orizzonti della Mostra del Cinema di Venezia (2013). I ritmi sono lenti, come quelli della vita in montagna. Forte è il contrasto fra la calma saggezza del vecchio, la muta sofferenza di Dani e l'alienazione dei giovani valligiani, che faticano a trovare una prospettiva di vita negli spazi, socialmente ristretti, di quelle piccole borgate. La macchina da presa indugia volentieri sul malinconico

paesaggio della valle, descritta con i colori e le atmosfere di un autunno avanzato, e su lenti primi piani dei faggi e delle loro foglie dorate mosse dal vento. Alla fine, come si diceva, è l'incontro fra due cuori entrambi feriti e induriti dalla sofferenza, quello di un adulto arrivato da una terra così lontana e diversa e quello di un bambino rimasto senza padre, a sciogliere i nodi di dolore che sembravano legare tutti i personaggi in una rete d'incomprensione, da cui ci si poteva sottrarre solo con la fuga. E ciò avviene mentre la prima neve dell'inverno ricopre lentamente le montagne, gli alberi, le viuzze fra le vecchie case, ammorbidendone i contorni, smussando gli spigoli vivi delle cose e dei sentimenti, addolcendo ogni contrasto...

Jean Cristophe Folly (*Dani*), Matteo Marchel (*il piccolo Michele*), Anita Caprioli (*la giovane madre*), Peter Mitterrutzner (*il vecchio Pietro*), Giuseppe Battiston (*lo zio Fabio*), Paolo Pierobon (*un amico*), sono gli attori di questo film che è assolutamente da non perdere. I dialoghi, sottotitolati, sono in italiano, dialetto trentino, dialetto mocheno, francese e lingua del Togo. La durata del film è 105'. Produzione di Francesco Bonsembiante e Marco Paolini per Jolefilm, con Rai Cinema, in collaborazione con Trentino Film Commission e Trentino Marketing. Distribuito da Parthenos. *E se non dovesse più ripresentarsi nei circuiti normali probabilmente è reperibile in dvd.*

Giuseppe Borziello

Un riconoscimento polacco a *Verso dove*

È quello che è stato dato alla pellicola di Luca Bick e Enrico Montrosset al Filmfestival di Ladek nei Monti Sudeti con il Premio *Best Man & Mountain Film Avard*. In questa pellicola-intervista Kurt Diemberger (si veda *Giovane Montagna 2/2014*) ha trasferito la memoria, tra nostalgia e riflessione esistenziale, del suo lungo percorso alpinistico di punta, eccezionale come icona testimoniale della storia alpinistica di vari decenni del secondo dopoguerra, ma non meno come divulgatore di una cultura, che ha indotto nuove generazioni a nutrire di conoscenze la propria azione.

Brescia: un momento dell'incontro alla Loggia Civica

Nella Loggia civica di Brescia festeggiati i vincitori italiani della Nord dell'Eiger

Nelle cerimonia di consegna dei diplomi di Cavalierto

Martedì 28 ottobre Palazzo Loggia, simbolo civico e prestigiosa sede municipale di Brescia; ha visto la celebrazione di un grande evento alpinistico; "grande" in forza di più motivi, che però tutti ruotano attorno al meritato conferimento del Cavalierto al Merito della Repubblica ai fortissimi scalatori che nell'agosto 1962 furono protagonisti della prima salita italiana alla mitica Nord dell'Eiger.

Due cordate per una parete è il titolo del bellissimo e fortunato volume dedicato all'impresa da Giovanni Capra (edito da Corbaccio) e in effetti due furono le cordate che s'incontrarono fortuitamente nel primo tratto della parete in quell'occasione. La prima formata dal carismatico roveretano Armando Aste, dal suo "amico per la vita" Franco Solina e dal forte Pierlorenzo Acquistapace di Mandello Lario.

La seconda invece contava su un altro magnifico terzetto: i due lecchesi Gildo Airoldi e Romano Peregò, e il torinese Andrea Mellano.

Unirono gli sforzi e fu una combinazione perfetta: tre "orientalisti" e tre "occidentalisti". Il risultato fu una salita ragionata, sicura e vittoriosa. Per la sua storia vale l'invito a "frequentare" il già citato volume di Giovanni Capra che circostanza e racconta sia l'Eiger che l'impresa dei nostri, in una bella sintesi stilistica tra rigore storico e brio giornalistico.

La vittoria sull'Orco faceva giustizia di una serie di precedenti italiani segnati dalla sfortuna e – secondo il caso – dalla tragedia, ma il risultato sul piano mediatico, anche nell'ambiente alpinistico ufficiale nazionale fu tiepido e tardivo. Non tiepido, certamente, è stato invece questa



volta il ruolo del Cai (condiviso da altri amici, soprattutto dell'area agordina) nel patrocinio dell'attuale "Cavalierato". Tra l'altro è stato lo stesso presidente generale Umberto Martini a voler, in certo modo, riscattare la lontana "distrazione" con questo incontro in Brescia, nell'intenzione – riuscita – di un degno e pubblico riconoscimento ai protagonisti di quell'evento. La città è stata scelta probabilmente per la sua posizione baricentrica – in senso geografico – e per il fatto di ospitare nelle sue mura sia Franco Solina che Giacomo Stefani, quest'ultimo presidente del Club Alpino Accademico Italiano: due presenze non da poco...

La città e il suo sindaco, a loro volta onorati dall'evento, hanno concesso il Palazzo Loggia e la sua bellissima e raccolta "Sala dei Giureconsulti" ad ospitare una celebrazione dalle formalità dovute ma condite di cordialità e ridotte al minimo necessario, come si conviene tra gente di montagna.

I presenti ...Purtroppo i protagonisti per definizione, i conquistatori dell'Eiger, non c'erano tutti perché Pierlorenzo "Canèla" Acquistapace è mancato già dodici anni fa a causa di un incidente stradale; c'erano comunque i familiari a testimoniare l'ideale presenza. Assente anche Romano Perego, ma solo per occasionali motivi di salute. Già detto della presenza del presidente nazionale Cai Umberto Martini, da rimarcare la presenza del suo vicepresidente Goffredo Sottile e del presidente della Sezione di Brescia Carlo Fasser. Gli onori di casa, concretizzati in uno stimolante discorso sul legame non solo geografico ma anche, diremmo, "spirituale" tra Brescia e la montagna, sono stati del sindaco Emilio Del Bono, mentre l'introduzione e la presentazione dell'evento erano affidate a Giovanni Capra, forte della sua profonda conoscenza storica che rende attuali circostanze ed eventi di mezzo secolo fa. Bella presenza anche quella di Bepi Pellegrinon, che fu alpinista di vaglia e oggi è titolare della casa editrice Nuovi Sentieri, e di Loris Santomaso, entrambi tra i principali promotori dell'iniziativa per il Cavalierato,

E poi, molto significativa è stata la presenza di Giuseppe "Det" Alippi e Nando Nusdeo, pure scalatori di eccezionale livello che proprio in quei giorni, mentre i sei delle "due cordate" erano già *grosso modo* a mezza parete, avevano a loro volta attaccato la mitica "Nord".

Dovettero però prestare aiuto a due alpinisti inglesi, uno dei quali seriamente ferito alla testa e con una gamba rotta. I due italiani riuscirono a condurli, dopo lunghe e difficili operazioni di soccorso in piena parete, al famoso "buco della galleria" del trenino della Jungfrau. Addio Eiger, perciò, ma la loro fu una nobile vittoria morale che giustamente ha meritato il festeggiamento in Loggia. Ha infine parlato Armando Aste, a nome di quel "sestetto dell'Impresa" di cui lui resta sicuramente l'interprete emblematico.

Franco Ragni

Lettere alla rivista

Si, lo posso confermare

Verona, 2 Ottobre

Egregio direttore, desidero ringraziarla sia per l'invio dei due numeri di quest'anno che ho letto con molto interesse che per la gentile lettera manoscritta. Come le dicevo nella mia precedente mail un amico mi aveva parlato molto bene della vostra rivista ed aveva ragione: la serietà della grafica, la cura degli articoli, la scelta degli argomenti e l'impostazione cristiana: sono tutti elementi che ho apprezzato e che mi invogliano a seguirvi con continuità. Ho letto le modalità per l'adesione d'amicizia e così farò.

Lieta di avervi incontrato.

Natalia Ratti

*Cara amica,
trovare nuovi compagni di cammino,
divenuti tali per la condivisione dell'alpinismo
che traspare dalle pagine della nostra rivista,
è sempre soddisfazione grande. Benvenuta
quindi tra noi.*

Da sx: Rimpatriata Alpina. Mario Rigoni Stern, padre Marcolini, gli amici Nelson Cenzi, Francesco Baroni e Giuseppe Rossi.

Da padre Marcolini a Mario Rigoni Stern

Valdagno, novembre

Caro direttore,
ho ricevuto e letto con il consueto interesse l'ultimo numero della rivista. Dando una prima veloce occhiata, mi sono imbattuto nella vignetta a pag. 28 su padre Marcolini. Ma, mi son detto, io questa persona l'ho già vista da qualche parte. Sono così risalito ad una fotografia che avevo utilizzato per un video dedicato a Mario Rigoni Stern e che, con l'autorizzazione della famiglia dello scrittore, Le invio a beneficio, se vuole, anche dei lettori.

Nella fotografia si riconoscono oltre a Rigoni Stern e padre Marcolini, anche Nelson Cenci più volte ricordato ne *Il sergente nella neve*.

Complimenti ancora per la rivista: sobria, densa di contenuti sempre stimolanti. Cordiali saluti.

Adriano Tomba

Caro amico,

gli uomini veri si ricordano per la traccia indelebile lasciata in chi li ha praticati. E così il contributo su padre Marcolini tracciato dal suo più giovane conterraneo, Franco Ragni, ti ha riportato a Mario Rigoni Stern, al quale hai dedicato mostre fotografiche, frutto di talento e di cuore. Grazie per il recupero di questa preziosa memoria.



Ritrovarsi in una proposta associativa

Trento, ottobre

Caro amico direttore,
oggi ho ricevuto il fascicolo luglio-settembre. Lo sto leggendo con molta attenzione! Ho visto anche l'articolo che riguarda Vladimir Pacl.

È sempre una rivista ricca.

Mi sta sempre più entusiasmando il mondo associativo di Giovane Montagna.

Sarei lieto di diventarne socio, per viverne più direttamente lo spirito.

Attendo di conoscerne le modalità. Grazie
Un caro saluto.

Marco Rosa

Tanto più gradita la tua adesione, caro giovane amico, per sentirti in sintonia con i contenuti della rivista.

Libri

UNA STORIA DELL'ALPINISMO

Davvero particolare questa storia dell'alpinismo di Giovanni Pàstine. Non a caso l'autore intitola il volume *Una storia dell'alpinismo*, dichiarando nella presentazione: «*Ho scritto la mia storia dell'alpinismo con l'intento di inserirla in quella più generale, troppo sovente trattata in maniera retorica, storia alpinistica compresa*».

Ne è venuto fuori un volumetto che si legge come un romanzo, inframmezzato con considerazioni personali, a volte originali e "fuori dal coro". Del resto, i lettori che hanno letto i volumi precedenti dello stesso autore, in particolare *Lo sport e la seconda guerra mondiale* o *La più forte era lei, la Montagna* conoscono il particolare stile letterario dell'autore, fatto di incisi, rimandi, aneddoti, ricordi personali, giudizi storici (per qualcuno forse non condivisibili), che attira ed avvince.

Dicevo che il libro si legge come un ro- 47

manzo, ma ovviamente i fatti principali e i personaggi di rilievo che hanno fatto la storia ci sono tutti; la riprova è l'imponente bibliografia consultata dall'autore e riportata in fondo al volume. Viene privilegiata la storia alpinistica delle nostre Alpi, in particolare occidentali, pur non mancando richiami all'alpinismo extraeuropeo, soprattutto quando vengono citati alcuni grandi alpinisti europei (Bonatti, Cassin, Buhl, Messner, etc.). La storia si chiude con Messner che conquista tutti i 14 ottomila, volutamente trascurando le ultime imprese alpinistiche, forse troppo recenti per essere "storia". Il libro è tutto da leggere, poco spazio essendo riservato alle immagini: poche e piccole le foto bianco e nero inserite nel testo. Libri di montagna con spettacolari foto ve ne sono anche troppi!

Luciano Caprile

Una storia dell'alpinismo, di Giovanni Pastine, edizioni Liberodiscrivere, 2014, pag. 190, foto b/n, 15 euro, in vendita anche su www.Liberodiscrivere.it.



RE ALBERTO DEL BELGIO

Del re alpinista molto si è scritto, perché la sua figura ha il fascino romantico di chi investito di un alto ruolo istituzionale esce da esso per rivestirsi di interessi di normalità, identificandosi così con la gente comune. Tanto più se uno di questi interessi si chiama alpinismo di qualità, non di pura etichetta a servizio di una immagine patinata.

Ora la figura del re Alberto dei Belgi torna ad essere esplorata da un serio approfondimento firmato da Dante Colli e Bepi Pellegrinon, due nomi noti nel campo della cultura alpinistica.

Nasce nel 1875 e nel 1900 sposa Elisabetta Duchessa di Baviera. Dal matrimonio nascono tre figli; Leopoldo conte di Brabante che sarà incoronato nel 1934 con il nome di Leopoldo III Carlo Teodoro conte di Fiandra e la principessa Maria Josè che sposterà Umberto II di Savoia.

Sale al trono nel 1909 alla morte dello zio Leopoldo II.

Alberto I fu re seriamente consapevole del suo ruolo e delle sue responsabilità, che mise in chiara evidenza nella tragica circostanza della prima guerra mondiale, quando il suo piccolo regno fu invaso dall'esercito tedesco per avere una più facile via d'accesso al territorio francese. Negli anni della guerra egli emerse per coerenza e dignità, rimanendo vicino alle sue truppe e al suo popolo, a tutela di una nazione, che pur impegnata in una guerra difensiva era rimasta sempre neutrale tra le coalizioni in conflitto, rifiutando ogni invito di accordo separato con gli invasori.

La guerra e il successivo periodo carico di difficoltà politiche ed economiche non cancellano il suo interesse per la montagna e per un alpinismo di elevato livello, iniziato già da principe ereditario nel 1905. Il suo primo carnet documenta un buon numero di salite nel Gruppo del Bernina. Una attività estiva che lo vedrà rivolgere il suo interesse prevalente verso le cime Dolomitiche, anche se non mancano ritorni importanti nelle Alpi occidentali. Le sue campagne estive rappresentano soltanto una componente, la più pubblica ed evidente, della sua attività alpinistica, perché egli aveva adottato come palestra le pareti delle valli scavate dai fiumi Lesse, Meuse, Ourthe. Una sistematica attività di allenamento, nota al ristretto gruppo degli aiutanti di campo e della famiglia, della quale egli stesso ebbe a scrivere: «Dopo lunghe ore di tensione nervosa negli uffici del Palazzo, ho bisogno di questi istanti di liberazione morale...vado a ritrovare l'equilibrio dell'anima e del corpo».

Nella sua esistenza d' uomo appaiono significativi taluni aspetti del suo profilo intellettuale e umano; la riflessione, l' energia, il coraggio sempre accompagnati da una forte determinazione negli impegni assunti e da una elevata fermezza.

Era un uomo di oltre un metro e novanta, dotato di notevole forza muscolare, sempre adeguatamente preparato per gli impegni alpinistici che si prefiggeva.

È sorprendente il diario delle sue ascensioni, in relazione al numero, al luogo e alle difficoltà.

Nel 1933 l'ultima salita e la morte di re Alberto I in una palestra di roccia nei pressi di Namur in Francia. Una imprevedibile, quasi banale conclusione della sua vita.

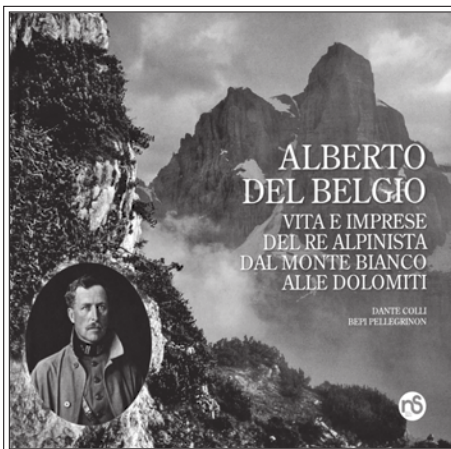
Aspetto importante per la conoscenza del suo carattere è l' assenza assoluta di un sorriso nelle innumerevoli immagini fotografiche che sono giunte fino a noi.

Per noi, forse banali interpreti di ciò che dobbiamo o desideriamo osservare, tale aspetto appare comunque significativo dato che è come il riassunto espressivo della sua esistenza di politico, di studioso, di scrittore, di alpinista, nelle responsabilità da lui vissute, nelle vette da lui raggiunte dato che la felicità, prima di tutto, è nel nostro intimo.

A Dante Colli e Bepi Pellegrinon il merito di aver riproposto, con un notevole corredo documentativo, iconografico e di dati, l'attività di un regnante, che nel suo ruolo istituzionale ebbe a trasferire il rigore ricevuto dal suo alpinismo attivo.

Oreste Valdinoci

Alberto del Belgio: vita e imprese del re alpinista, dal Monte Bianco alle Dolomiti, di Dante Colli e Bepi Pellegrinon. Nuovi Sentieri editore, 2014, pagine 175



Si, appare davvero un'arte quella che Paolo Merlini ci propone attraverso le esperienze vissute nell'arco di un quinquennio, in una molteplicità di itinerari in lungo e in largo per lo stivale con il solo supporto di mezzi pubblici, pullman di linea e rete ferroviaria. Sono 33 con l'aggiunta di uno fuori confine, in Engadina, sul ben noto treno rosso.

Un'arte che in tempi di frenesia di viaggi esotici, di fretta, di giornate vacanziere riempite di programmi sovraccaricati possono lasciare perplessi (i più), ma cui si deve concedere l'onore delle armi.

Si, perché l'autore da profeta disarmato ci prospetta che sul "piano personale" è raggiungibile un equilibrio esistenziale, che non preclude viaggi di arricchimento conoscitivi, da ridimensionare necessariamente nei progetti e nei tempi,

Non è solo Merlini in questa filosofia del "viaggio dimensionato", perché nelle pagine introduttive ricorda al lettore la suggestione ricavata da uno stuolo di letture dalle quali emergono nomi noti e meno noti, taluni dei quali eccellenti: Paolo Rumiz, Mario Soldati, Paolo Monelli, Giulio Piovene.

A noi viene di aggiungere altro nome di letterato, Alfredo Panzini, recuperando la lettura giovanile del suo *Viaggio di un povero letterato*, che appare come l'antesignano della filosofia "merliniana". Si pensi, nel pieno degli anni venti a un personaggio come il Panzini che lascia la calura di Milano e intraprende un viaggio nella pianura padana affidandosi esclusivamente all'orario ferroviario e a treni accelerati.

"Passeggero errabondo" si definisce Merlini, che per precisa scelta non dispone della patente di guida, cittadino di una nazione che registra il primato di seicento automobili su mille abitanti, superata soltanto dall'Islanda e dal Principato di Monaco.

Una "lezione", quella di Paolo Merlini, che si ascolta ammirati, ma che i mille condizionamenti dei nostri giorni rendono arduo metterla in pratica. Ma non è escluso però che si voglia sperimentarla, magari a dosi omeopatiche.

Sarà sicuramente un soffio di frescura, che porterà i benefici di una dimensione di vita alternativa, rispetto a modelli imposti dalla "modernità".

Non resta che provare.

Giovanni Padovani

L'arte del viaggiare lento, a spasso per l'Italia in auto, di Paolo Merlini, ediciclo editore, pagine 176, euro 14,50